

Mario Albertini

Tutti gli scritti

II. 1956-1957

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

La teoria di Kelsen non si adatta alla politica

È difficile raccapezzarsi nei saggi di un autore che si accosta, data la sua autorità ed i suoi meriti, con molto interesse, quando si trova che questo autore, che asserisce di far guidare i suoi giudizi di valore dall'ideale della libertà, ammette tranquillamente, come un fatto «stabilito dalla psicologia, l'ineluttabile determinazione causale di ogni volere umano». Se le cose stessero davvero a questo punto, cioè se tutti gli atti umani fossero determinati, la libertà non diverrebbe soltanto una assurdità, diverrebbe addirittura una cosa da combattere. La libertà sarebbe infatti un grazioso eufemismo; la questione vera è quella della razionalizzazione dei fattori determinanti, il che vorrebbe dire comunque il sottrarli alla loro attualità caotica di fattori naturali, ambientali per trasformarli in fattori controllabili cioè razionalizzabili: una autorità determinante, lo Stato autoritario.

Non è questa la sola contraddizione di fondo di questi saggi. La stessa perplessità si desta quando l'autore lega la sua professione dell'ideale della tolleranza alla democrazia da una parte, a certe convinzioni filosofiche dall'altra. Fuori dal campo della democrazia e della tolleranza sarebbero tutte le filosofie non positivistiche; rimane allora da spiegare perché la democrazia è sorta su fondamenti religiosi. Si tratta di un fatto, ed i fatti vanno presi per quel che sono, specie se si è positivisti. Perché la interpretazione che si è data, che dentro questo fondamento religioso, per il libero esame, c'era altro, è già la sostituzione del fatto con una interpretazione arbitraria, nel senso di giustificabile solo a priori. Con ciò siamo già nel campo della guerra delle idee; fuori dalla tolleranza, come è fatale che accada quando si lega la pratica e la concezione della democrazia ad una visione del mondo, sia pure una visione del mondo che nega di esserlo, ma lo è per il solo fatto che esclude le altre. E queste ci sono, ed il fatto non si fa negare dalla teoria.

Queste convinzioni, molto correnti in certi ambienti, non paiono avere altro sostegno che ciò che si dice modernamente una asserzione ideologica (secondo la definizione precisa di Bergmann, un giudizio di valore travestito da, o scambiato per, una asserzione di fatto). Infine, questa costante accusa ai credenti in una religione di essere fuori dalla democrazia, perché legati ad una concezione dogmatica della verità, si dimentica appena che il livello dogmatico della religione riguarda più i giudizi di valore che i giudizi di fatto. La religione pretende di possedere la verità sull'anima, su Dio, sulla vita ultraterrena, non pretende di possedere una verità rivelata circa i problemi dello Stato. Già San Tommaso diceva che ogni ente naturale è dotato di mezzi autonomi per il raggiungimento dei suoi fini naturali. Fattualmente ciò basta: una filosofia che colloca nell'emozionale ogni giudizio di valore, che ha archiviato come pseudoproblemi tanto quello di Dio come quello del libero arbitrio, tanto quello della sintesi a priori quanto quello della libertà dello spirito, evidentemente si impanca in uno pseudoproblema quando vuole derivare, come necessaria conseguenza della professione di «pseudoproblemi come verità», un comportamento intollerante. Quello che si dovrebbe fare, per identificare l'intolleranza, sarebbe un esame positivo dei comportamenti. Ed a questo punto si troverebbero comportamenti tolleranti ed intolleranti, assunto come criterio un certo modo di convivenza, tanto in uomini di religione quanto in uomini «relativisti». D'altronde si sono fondate pseudoteorie democratiche, o pseudoteorie autoritarie, tanto su fondamenti dogmatici quanto su fondamenti relativisti, a piacere. Perché non si dà appunto deduzione, in questo caso, che non sia arbitraria, sinché non si fondano le teorie politiche sulla realtà politica.

Una tecnica estrapolata

Questi cenni propongono, rispetto a questi saggi di Kelsen, un problema generale, quello della validità di certe tecniche del pensiero, elaborate in un certo campo di esperienza (per l'autore, quello della formalizzazione del diritto), quando vengano estrapolate. Validità difficilmente accettabile, ma che nel caso si può esaminare sui risultati prodotti. Infatti, per quanto riguarda i contributi specificatamente politici di questi saggi, appare subito evi-

dente come l'osservazione politica non è di prima mano, cioè di esperienza, ma di seconda mano, cioè derivata. Kelsen tiene fermi i suoi concetti del diritto, od alcuni concetti astratti (nel senso corrente della parola: né sperimentali, né deduttivi) della democrazia, per esaminare fatti politici come la proporzionale, il decentramento, la divisione dei poteri, la politica internazionale. La giustificazione della proporzionale è poggiata sul concetto del compromesso, ottenuto da una in verità strana mediazione tra volontà generale (in senso rousseauiano) e principio della maggioranza. Questa mediazione, secondo la quale nell'azione del principio maggioritario il punto capitale non sarebbe quello della maggioranza numerica perché la volontà generale non si esplica come imposizione della maggioranza, ma come influsso di un gruppo sull'altro, come compromesso, mentre potrebbe fornire argomenti ad una teoria dell'unità nazionale necessaria ai regimi democratici è del tutto insignificante rispetto ai sistemi elettorali. Per valutare questi, è necessario riferirsi al modo di formazione dei parlamenti e dei governi, cioè alla logica istituzionale. Il sistema elettorale inglese funziona benissimo con il criterio maggioritario, il sistema di governo inglese funziona egregiamente con la netta distinzione della maggioranza e della minoranza, e proprio su queste nettissime distinzioni, che consentono elezioni nitide, e governi efficaci, si fonda la capacità di compromesso, cioè la forte unità nazionale, del regime politico britannico. Ma Kelsen, mal guidato dalle sue generalizzazioni astratte, arriva a dire che i governi di coalizione, favoriti dalla proporzionale, sono un «progresso» sui governi basati sulla maggioranza di un partito. Evidentemente qui c'è più «compromesso», ma questi tipi di «compromesso», trasferiti dalla loro sede, la vivente tematica dell'unità nazionale, al modo di formazione delle maggioranze e dei governi, sono costati abbastanza cari alla Francia, e mentre ne hanno accompagnata la decadenza insieme le hanno fatto perdere l'unità nazionale, per le due migrazioni interne a destra e a sinistra.

Il dogma della sovranità

La medesima irrilevanza politica guasta le considerazioni del Kelsen a proposito di un altro tema fondamentale: la sequenza sovranità assoluta dello Stato, relazioni internazionali, ideologie pa-

cifiste e ideologie non pacifiste. Il punto di vista dell'autore è che il dogma della sovranità «conduce alla negazione del diritto internazionale come un ordinamento giuridico superstatale, cioè come un complesso di norme che impongono obblighi e conferiscono diritti agli Stati, venendo così a determinare la sfera della loro esistenza legale». Nella *Teoria generale del diritto e dello Stato* egli sostiene che solo la scelta politica della teoria del *bellum iustum* permette di considerare il diritto internazionale come vero diritto. Ma che sostanza ha questa cosa? Praticamente, per sapere se è giusta la guerra dell'uno o dell'altro belligerante, bisogna aspettare l'esito della guerra. Dopo l'esito infatti il vincitore dirà, e stabilirà, che la guerra era giusta. Partire dalla considerazione della realtà o della irrealtà del diritto internazionale, per fondare le proprie aspettative pacifiche, non ha mai giovato a nulla. La sovranità dello Stato non è un dogma formale, è il peso reale cui si attacca la mobile bilancia delle forze nel mondo, attorno a cui si forma l'equilibrio mondiale. La questione della guerra e della pace è la questione stessa della vita dell'equilibrio mondiale, con buona pace tanto dei giuristi quanto dei pacifisti. Il Kelsen mostra di essere del tutto lontano da questi problemi (varrebbe opporgli il titolo di un libro di Lord Lothian, che fu anche una vera parola d'ordine, nella questione del pacifismo: *Pacifism is not enough*); come mostra di essere del tutto lontano dalla vera questione di un «ordinamento giuridico superstatale» che o è una federazione di Stati, o non è nulla. Chi voglia riscontrare sul testo della *Teoria generale*, ecc. questa questione vedrà infatti che l'autore non apprezza la discriminante assoluta che si pone, circa la questione della sovranità (in senso reale), tra federazione e confederazione.

La lezione del neopositivismo

Lo spazio impedisce di esaminare gli altri temi politici del volume, che presentano tutti, anche ad un occhio mediocrementemente esperto della letteratura politica, la stessa astrattezza. Viene in mente, scorrendo queste pagine, la einaudiana definizione degli esperti, i quali: «conoscono tutto del problema nei minimi particolari: precedenti, esperienze comparate estere, discussioni passate, presenti e future; tutto salvo il filo conduttore atto a scoprire il vero problema da risolvere». Quali siano i grossi meriti (indi-

scutibili) del Kelsen nel suo proprio campo, bisogna dire con fermezza che le sue passeggiate nel campo politico non ci danno nullo altro che povere generalizzazioni estrapolate. Ed in senso generale bisogna dire che tutta l'area del neopositivismo (a prescindere qui dalle valutazioni strettamente filosofiche) sta ridando al mondo (e l'Italia ne avrebbe gran bisogno) il gusto delle definizioni precise. Ma proprio per non perderlo per strada, è necessario che la lezione del neopositivismo sia accettata assieme al suo ammonimento: non scambiare i giudizi di fatto con i giudizi di valore. Cosa che capita facilmente (anche se si ripete sempre questo riferimento) quando ci si abbandona a generalizzazioni che non abbiano il conforto dello star dentro l'esperienza, con tutto ciò che questo star dentro comporta tanto di tradizioni quanto di studio diretto delle cose.

Recensione di Hans Kelsen, *Democrazia e cultura*, Bologna, Il Mulino, 1955. In «Il Mercurio», III (3 marzo 1956), n. 92.